

Astensionismo e partecipazione

vincono alle elezioni e a Piazza San Giovanni

Massimo Zucconi

L'astensionismo al primo posto.

Alle elezioni politiche del 2018 votarono il 72,94% degli aventi diritto, a quelle del 25 settembre 2022 il 63,79%¹. I cittadini che non hanno votato nel 2022 sono 16.666.364 pari al 36,21% degli elettori. In 5 anni gli astenuti sono cresciuti di oltre 4,5 milioni. Non sono un partito, ma sono di gran lunga il più grande raggruppamento sociale: quello di chi ha deciso di non farsi rappresentare o che considera la politica e le elezioni cosa del tutto indifferente per la propria vita. Il primo partito, Fratelli d'Italia, ha ottenuto 7.302.517, pari al 15,8% degli aventi diritto e al 24,8% di coloro che si sono recati alle urne. Tra chi si è astenuto e chi ha votato il primo partito ci sono dunque oltre 20 punti percentuali di distanza: un abisso.

Inferiore al numero degli astenuti è anche la coalizione di destra che ha vinto le elezioni (Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia e Noi Moderati). Con 12.300.244 voti rappresenta il 26,7% degli aventi diritto: 9,5 punti percentuali in meno degli astenuti. Con un copione ormai consolidata i partiti si sono occupati dell'astensionismo pochi giorni prima delle elezioni per chiedere il voto agli indecisi, poche ore dopo di fronte alla sua crescita, per nulla nel dibattito in parlamento per la fiducia al governo e ora ignoreranno il problema fino alle prossime elezioni. Del resto i seggi parlamentari sono stati tutti assegnati come se avesse votato il 100% dei cittadini, con buona pace di chi ha scelto di non farsi rappresentare. L'argomento più ricorrente per liquidare la discussione sull'astensionismo è che i cittadini scelgono liberamente di non farsi rappresentare. Dunque per i sostenitori di questa tesi l'astensionismo è una scelta di libertà, va rispettata ed i partiti hanno tutto il diritto di continuare a fregarsene. Poco importa se la democrazia è la "forma di governo in cui il potere viene esercitato dal popolo tramite i rappresentanti liberamente eletti" (definizione da Oxford Languages). Se viene meno il potere del popolo saranno altri poteri a condizionare l'azione dei governi, in primis quelli economici (oggi dominati dalla finanza) e quelli degli assetti militari e geopolitici che ne limitano pesantemente l'autonomia. In gioco è il significato stesso della democrazia, ma di questo nessuno parla mentre continua la caduta nel precipizio del potere senza popolo.

La schiacciante vittoria che non c'è stata.

Le elezioni sono state celebrate come la "schiacciante vittoria" della destra guidata da Giorgia Meloni, oggi presidente del Consiglio. Una vittoria che legittimerebbe il governo ad intervenire sulla stessa Costituzione piegandola alla visione presidenzialista che storicamente è cara alle destre, ossia quella della riduzione dei poteri del parlamento a favore del potere dell'uomo solo al comando. Nel dibattito sulla fiducia al governo la neopresidente del Consiglio ha invitato le forze di opposizione a partecipare alla discussione sulla riforma costituzionale, avvertendo però che, qualora non ci fosse il consenso, la maggioranza di destra non si fermerà e procederà da sola in forza del mandato ricevuto dagli elettori.

Ma le cose stanno davvero così? Ricordiamo i dati. La coalizione di destra ha ottenuto il voto del 26,7% degli aventi diritto e il 41,9% di coloro che sono andati a votare. Nei dati ufficiali del Ministero degli Interni la percentuale sale al 43,7% solo perché non vengono contabilizzati i voti dei partiti che non hanno superato lo sbarramento del 3% e le schede bianche e nulle². Vuol dire che la coalizione di governo rappresenta poco più di un quarto degli aventi diritto e che non è maggioranza neppure tra coloro che sono andati a votare. Comunque lo si consideri, il dato elettorale ci dice che il governo rappresenta una minoranza del popolo italiano. Diventa maggioranza solo in virtù di una legge elettorale che con il 41,9% dei voti consente di ottenere il 60% dei seggi in parlamento; una legge che tutti i partiti giudicavano pessima già nel 2018, ma che nessuno ha voluto cambiare. Non è in discussione la legittimità del governo scaturito da questa legge elettorale, ma la pienezza politica del mandato ricevuto dagli elettori: quella non c'è. Si tratta di una patologia grave della democrazia alla quale ci stanno però abituando, complici la quasi totalità dei media che dal 25 settembre tributano alla destra una vittoria schiacciante. Purtroppo a questa distorsione dei fatti contribuiscono anche i partiti di opposizione, anche se, almeno per il duo Calenda-Renzi, sarebbe più corretto parlare di partiti che non sono ancora nella maggioranza. Ma anche tra coloro che dichiarano di voler svolgere il ruolo di opposizione non sono infrequenti gli interventi che sfidano il governo a fare ciò che ha promesso in campagna elettorale. Così facendo si propongono più come sentinelle della coerenza della maggioranza che come soggetti politici ai quali compete di avanzare proposte alternative e ricordare costantemente la fragilità rappresentativa di questo governo. E' in questo scenario che la destra ha eletto suoi esponenti nei due rami del parlamento: La Russa alla Camera (con il voto determinante delle opposizioni) e Fontana al Senato. In entrambe le votazioni le opposizioni non hanno neppure presentato candidati alternativi. Si sono annullate ritenendo che la minoranza popolare, divenuta mag-

gioranza assoluta in parlamento solo in virtù di una pessima legge elettorale, avesse il diritto di fare ciò che vuole.

La coesione che non c'è.

L'altro argomento su cui è stato fondato il giudizio sulla schiacciante vittoria della destra sarebbe quello della sua maggiore coesione politica rispetto alla sinistra. Che la sinistra (o sedicente tale) sia del tutto incapace di trovare un minimo comune denominatore, neppure quello dell'antifascismo, è apparso evidente in queste elezioni, ma che la destra fosse coesa è una palese deformazione della realtà. Nella precedente legislatura FdI è sempre stato all'opposizione della Lega, di Forza Italia e di Noi Moderati, con i quali ora governa. Esattamente il contrario di ciò che hanno fatto Pd, 5 Stelle e Sinistra italiana che, dopo aver governato insieme nei governi Conte 2 e Draghi, si sono presentati separati ben sapendo che, nel voto uninominale sarebbe risultato vincente il candidato che prendeva un solo voto in più del secondo: una scelta autolesionista il cui effetto è stato solo quello di favorire la destra. La realtà è che la coesione politica è mancata sia nella coalizione di destra che in quella dei tre partiti di sinistra (PD, Sinistra Italiana, Europa Verde), con la sola differenza che la destra ha saputo nascondere in nome del potere da conquistare, mentre la sinistra l'ha resa palese dicendo che stavano insieme solo per vincere nei seggi uninominali, ma che sarebbero stati divisi al governo, in particolare sulla guerra in Ucraina. Sulla guerra era divisa anche la destra. Mentre la Meloni, dopo il voto, si è subito allineata alle posizioni atlantiste del governo Draghi (del quale non ha mai fatto parte e che, in sintonia con Stati Uniti e Nato, privilegiano l'invio delle armi all'Ucraina sull'azione diplomatica), Salvini ha denunciato i danni economici che le sanzioni provocano agli italiani, mentre Berlusconi ha ricordato che il conflitto trae origine dalle repressioni subite dalle popolazioni filorusse del Dombass da parte del governo e dell'esercito ucraino. Posizioni che allineano il primo partito della maggioranza (FdI) al primo partito dell'opposizione (PD) e al duo Calenda-Renzi, mentre la denuncia dell'assenza di negoziati nella crisi russo-ucraina avvicina Lega e Forza Italia a 5 Stelle e Sinistra Italiana. Il dato più evidente è dunque quello della confusione nel quale si smarriscono i significati di maggioranza e di opposizione e, insieme, quelli di destra e di sinistra.

Una confusione nella quale naufraga l'orientamento dei cittadini e la fiducia nei partiti, sempre meno percepiti come strumenti capaci di rappresentarli.

Le elezioni non sono tutto

Sul tema cruciale della guerra, assente nella campagna elettorale, il 5 novembre si è svolta a Roma una grande manifestazione di popolo promossa da una vasta rete di associazioni laiche e cattoliche per chiedere il cessate il fuoco, negoziati e pace in Ucraina. Una manifestazione contraria all'invio di armi con le quali le guerre si alimentano e non si fermano. Vi hanno partecipato oltre 100.000 persone con un unico e chiarissimo sentimento: fermare il mas

sacro di vite umane e scongiurare una guerra mondiale catastrofica. In Piazza San Giovanni è tornato a farsi sentire quel popolo deluso dalle politiche dei governi nazionali e dell'Europa nelle quali il sostegno all'Ucraina aggredita si è trasformato in un escalation della guerra e l'abbandono di ogni iniziativa diplomatica per il cessate il fuoco. Una delusione che non è refluita nella rassegnazione, come accade diffusamente, ma che ha trovato la forza di rilanciare valori irrinunciabili e di trasformarsi in proposta politica concreta per le forze e gli Stati che vogliono il bene dell'umanità. La manifestazione per la pace del 5 novembre ha rotto il silenzio su un tema cruciale per l'Italia e per il mondo intero che la campagna elettorale di poche settimane prima aveva colpevolmente ignorato e tacitato. In piazza San Giovanni non c'erano le bandiere dei partiti, ma il messaggio che si è levato li riguarda direttamente perché esprime un sentimento profondo di una parte rilevante del popolo italiano che chiede di essere ascoltata. Chi vuole sconfiggere l'astensionismo deve interrogarsi sui bisogni e sui poteri da ascoltare: se quello dei popoli, che in democrazia legittimano la funzione dei partiti, o quelli degli interessi economici e geopolitici che sono alla base delle guerre e di rischi catastrofici per il futuro dell'umanità. La pace è un banco di prova. Vedremo chi vorrà e saprà davvero ascoltare la voce dei tanti cittadini che erano in piazza per chiederla.

9 novembre 2022

1 I dati elettorali citati nell'articolo sono riferiti alla Camera dei Deputati.

2 Il calcolo delle percentuali del Ministero degli Interni è stato fatto sul numero dei votanti e non su quello dei voti validi. Per chiarire questo criterio rinvio alle tabelle elaborate dell'Ecapuano (vedi pag 2 e 3 di questo numero).